

# **“Il grande dandy” il nuovo libro di Marcello Sorgi**

## **Un personaggio simbolico di un’epoca**

Relazione di Costanza Falvo D’Urso

Mercoledì 15 febbraio 2012

Abbiamo ascoltato dalla voce accorata di Domenico Modugno “Vecchio Frac”, una musica accattivante, raffinata e quasi ipnotica, che sicuramente ci ha accompagnato durante gli anni della nostra giovinezza.

Ma ci siamo mai chiesti a chi o a quale storia si fosse ispirato Domenico Modugno?. Ci siamo mai chiesti chi fosse quel tristissimo uomo in frac che trasognato e malinconico si aggirava per le strade notturne della città?.

Dopo oltre mezzo secolo il nome dell’uomo in frac ci viene rivelato da Marcello Sorgi nel suo romanzo dal titolo “IL grande dandy”, un libro che mi è piaciuto tanto, sicché l’ho letto in poche ore, divorandolo e facendomi catturare dalla narrazione di una vita straordinaria e avventurosa che si è sviluppata tra mondanità e storia.

Quell’uomo in frac è Raimondo Lanza di Trabia, ultimo e leggendario principe siciliano, discendente da Federico Barbarossa e da Federico II di Svevia.

Una figura che, se la storia ufficiale ha emarginato non riuscendo ad inserirla negli schemi rituali, nei formalismi tradizionali della classe sociale d’appartenenza, resta comunque molto interessante anche sotto il profilo umano, e appartiene, secondo me, forse più all’Ottocento che non al Novecento, considerando la sua fine improvvisa come un rifiuto inconsapevole del nuovo secolo. Secolo che segnerà, con gli eventi bellici iniziati da quelli per l’Unità d’Italia e terminati con il periodo fascista, la fine dell’aristocrazia europea, di quella italiana e di quella siciliana che fino all’ultimo ha cercato di sopravvivere, pur contagiata da una spiccata propensione al gioco, alle scommesse e ai vizi e da commistioni impensabili con mafia e malavita.

Era il 1955 quando Domenico Modugno, commosso per la tragica morte del principe Raimondo Lanza di Trabia, dopo un anno dalla scomparsa, gli dedica la struggente canzone rimasta famosa con le parole:

“Ha un cilindro per cappello, due diamanti per gemelli, un bastone di cristallo, la gardenia nell’occhiello, e sul candido gilet un papillon di seta blu”.

Questo strano signore s’allontana in una notte romana in cui “anche l’ultima carrozza” s’è ormai ritirata.

E all’alba, dopo aver dato il suo addio “al mondo, ai ricordi del passato, ad un sogno mai sognato, ad un attimo d’amore che mai più ritornerà”, il corpo di quell’uomo in frac galleggia malinconicamente sull’acqua del Tevere che scorre.

Per via della censura e per ragioni commerciali Modugno fu costretto a sostituire nel testo queste ultime parole che facevano riferimento agli amori

rapsodici del principe e alla sua tragica morte, con i versi: “ad un abito da sposa primo ed ultimo suo amor”, anche se poi, in anni più recenti, la eseguiva sempre nella versione originale, come noi l’abbiamo ascoltata.

Basta questo a farci capire quanto scomodo potesse essere in quel periodo il ricordo di una persona dal passato molto controverso, e cosa avesse giocato a favore della rapida cancellazione del suo ricordo.

Certo non è solo la storia personale di Raimondo Lanza, la storia della sua vita breve, avventurosa e spericolata ad avermi spinto a leggere questo romanzo e a suggerirmi di parlarne con voi ma anche la consapevolezza che Marcello Sorgi avrebbe intrecciato con sensibilità e intelligenza la vita di questo “inclassificabile” (e non nel senso deteriore) personaggio, di un dandy, come lui stesso lo definisce, ai molti eventi storici del tempo e alla storia del costume italiano del dopoguerra e degli anni '50.

Infatti Sorgi ha raccontato la storia singolare, complessa, enigmatica e persino ambigua del principe Lanza tra aneddoti e leggende, mito e realtà storica, giustificando, forse con troppa indulgenza, le sue bravate, le sue gesta poco nobili riportandole in quel contesto politico-culturale e gattopardesco che Leonardo Sciascia chiamava sicilianità-sicilitudine.

Lo ha ritratto dentro e fuori, analizzando le sofferenze della sua anima provocate dal dolore del rifiuto (quello della sua famiglia d’origine e della sua casta) che ne segnò l’esistenza portandolo al tragico epilogo della sua vita.

Il principe Raimondo era nato nel settembre del 1915 dall’amore adulterino tra il giovane don Giuseppe Lanza di Trabia, principe di sangue reale, e la nobildonna veneziana la contessa Madda Papadopoli Aldobrandini, di sei anni più grande di lui, già sposata con un uomo molto in vista, il principe Ludovico Potenziani di San Mauro, e madre di una bambina.

Raimondo era quindi un figlio illegittimo, colpa gravissima per quei tempi e non poteva chiamarsi Lanza. All’anagrafe fu registrato come Raimondo Ginestra, dal nome di uno dei feudi dei Lanza.

Nell’Italia di allora era, infatti, praticamente impossibile ottenere la legittimazione di un figlio nato fuori dal matrimonio da una donna sposata.

La contessa Madda Papadopoli si rivolse sia al Pontefice Papa Benedetto XV che al re Vittorio Emanuele III per ottenere l’annullamento del suo matrimonio ma ne ebbe due rifiuti e quindi nell’attesa di trovare il modo di aggirare le leggi ordinarie, i due aristocratici, Giuseppe e Madda, costituirono di fatto una famiglia, una famiglia felice, vivendo tra Vittorio Veneto, residenza familiare di Madda e Roma, dove don Giuseppe continuò la sua brillante carriera politico-diplomatica fino a diventare sottosegretario alla Guerra.

I nonni paterni, don Pietro, senatore e rappresentante di una delle più ricche, antiche e nobili casate siciliane e soprattutto l’altera donna Giulia Florio, non riconobbero mai questa unione considerandola scandalosa e misero al bando il piccolo Raimondo e poi anche l’altro figlio della coppia, Galvano, nato il 1920.

Chi decideva in casa Lanza era Donna Giulia che, borghese di nascita ma educata in maniera principesca, aveva portato come dote 4 milioni di lire, poco più di 17 milioni di euro di oggi, rimpinguando le finanze di quel casato, che pur possedendo più di mezza isola per uno stile di vita eternamente principesco spesso si era trovato in difficoltà economiche.

Ma nel febbraio 1927 il destino del piccolo Raimondo cambiò per la morte improvvisa di suo padre.

Don Giuseppe, il primogenito del più grande e invidiato casato siciliano, se ne andava a causa di una malattia rivelatasi incurabile, forse tifo, forse un'infezione contratta in Africa, dopo 10 anni dalla morte dei due fratelli minori, cadetti, Ignazio e Manfredi, entrambi aviatori, morti nel 1917 durante un bombardamento e se ne andava senza aver lasciato un legittimo erede maschio che continuasse la stirpe dei principi Lanza Branciforti e di Butera.

Dinanzi al pericolo della fine del suo casato, con 500 anni di storia, il nonno don Pietro capì che la legittimazione di quei due ragazzi, Raimondo e Galvano, mai voluti conoscere prima, diventava cruciale.

Contemporaneamente all'organizzazione del solenne e maestoso funerale (sul carro funebre, trainato da 8 cavalli, facevano gran mostra le corone inviate dal re Vittorio Emanuele III e dalla regina Elena, dal principe Umberto, da Armando Diaz, Gabriele D'Annunzio, Mafalda e Filippo d'Assia, e da molte altre tra le teste coronate di un'Europa in fermento), durante il quale don Giuseppe fu salutato e sepolto come un uomo celibe scomparso a soli 38 anni, donna Giulia e don Pietro decisero che, appena concluse le esequie, i due giovani eredi e la loro madre dovevano trasferirsi a Palermo, incuranti della loro volontà e dei loro sentimenti come del resto erano stati messi da parte i sentimenti e la volontà del compianto don Giuseppe che in una settimana di malattia avrebbe avuto modo di abbracciare per l'ultima volta i suoi cari e magari se ne sarebbe andato più contento.

In seguito donna Giulia, supplicando personalmente il Duce, riuscirà a ottenere una legge speciale, una legge ad personam (potere del casato), che consentiva ai due nipoti di portare in modo legittimo il cognome Lanza di Trabia e di continuare così la dinastia.

A 12 anni Raimondo divenne palermitano e visse nel favoloso seicentesco palazzo Butera, quello dove i Lanza hanno ospitato alcuni tra i più importanti regnanti europei e dove fu ricostruita la festa e il gran ballo del Gattopardo. Il palazzo con la grande terrazza sul mare, così cara al cuore di Raimondo, che cresceva consapevole di essere l'erede dell'enorme patrimonio del casato che aveva per stemma il leone rampante.

Erano gli anni della Belle Epoque palermitana con la costruzione in stile liberty del teatro Massimo, del Politeama e del Grand Hotel Villa Ignea di Ignazio Florio.

A volte Raimondo si appartava in preda a una crisi di malinconia, altre volte non riusciva a tenere a freno una vitalità fuori dalla norma dedicandosi completamente ad una vita senza regole e spettacolare, quasi una fuga da se stesso, da quelle fratture interiori che voleva tacitare.

Il principe degli eccessi, il Raimondo scavezzacollo, il Raimondo delle beffe irresistibili, il Raimondo delle profonde malinconie. Uno e centomila, altro che nessuno.

In seguito, a metà degli anni trenta, risultandogli troppo angusto l'ambiente siciliano si trasferì a Roma.

Aveva 20 anni, era bellissimo, affascinante, eccentrico e imprevedibile. Prese alloggio al Grand Hotel e presto iniziò un giro vorticoso di amicizie, incontri ed esperienze di vita e divenne amico della coppia più celebre del momento, Galeazzo Ciano ed Edda Mussolini.

Grazie a queste amicizie ma anche per le sue indubbie capacità di affabulatore, durante la guerra civile spagnola (1936) tra repubblicani e franchisti venne mandato come agente segreto tra le file repubblicane per conto del corpo di spedizione inviato da Mussolini e poi combatté a fianco dei franchisti nella battaglia di Guadalajara. Ne tornò con una decorazione.

Fu in quel periodo che conobbe Susanna Agnelli e fu amore a prima vista da parte di entrambi.

Si parlò anche di matrimonio finché lui non si invaghì di un'ennesima attrice.

Ma l'amicizia con Suni non si interruppe mai, mai Suni "dimenticherà quel folle giovane capace di adorarla, di perderla, di ritrovarla sempre e comunque" e lo ricorderà con affetto in "Vestivamo alla marinara" con queste parole, che secondo me lo descrivono benissimo, leggo testualmente: "Quando entrava in una stanza era come un fulmine. Tutti smettevano di parlare o di fare quello che stavano facendo: gridava, rideva, baciava tutti, scherzava. Divorava il cibo come una macchina per tritare i rifiuti, beveva come un giardino assetato in un deserto, suonava il pianoforte, telefonava e mi teneva la mano, tutto contemporaneamente".

Poi, durante la guerra, mentre altri ragazzi del suo ambiente, come suo fratello Galvano e il fratello di Susanna, Gianni, non si sottrassero al dovere di arruolarsi, lui, Raimondo, riuscì a rimanere a Roma, dove tuttavia nei momenti cruciali seppe avere un ruolo importante.

All'indomani dell'armistizio, il 9 settembre 1943 Raimondo che era aiutante di campo del generale Carboni, comandante della piazza di Roma, si mise con la sua auto all'inseguimento della colonna reale con Vittorio Emanuele III e il capo del governo in fuga, verso Pescara. A un passaggio a livello bussò al finestrino dell'auto del re chiedendo istruzioni per il generale Carboni. Il re non rispose, lo fece, sceso da un'altra auto, Badoglio: "gli dica di fare il possibile, di arrangiarsi".

In quei difficili giorni Raimondo Lanza restò nella capitale occupata, amico di tutti.

Il grande dandy non sceglieva.

“Raimondo era rimbalzato incoscientemente per la sua natura di doppiogiochista tra americani e tedeschi fino all'ultimo senza rispondere ad altri che a se stesso e al suo innato desiderio di rischiare”

Amico degli americani, parlava un perfetto inglese, fu tra i più attivi a preparare l'incontro di Cassibile dove venne firmato l'armistizio.

Dopo l'armistizio trattò la consegna di 3 camion carichi di armi ai partigiani della Resistenza romana.

Il principe svolse questo compito con successo ricevendo i capi partigiani nella sua suite al Grand Hotel, incontrò Antonello Trombadori e Luigi Longo esibendo neglentemente all'occhiello il nastrino tricolore dei veterani decorati dal fascismo nella guerra di Spagna, dove Longo era stato il comandante militare dei comunisti italiani.

Nel dopoguerra Raimondo continuò a essere al centro della mondanità intrecciando la sua vita con quella dei protagonisti della storia europea.

Era amico per la pelle di sovrani coronati, quali lo Scià di Persia, Reza Pahlavi, e di Soraya, sua moglie, il principe Ranieri di Monaco e senza corona come J. Kennedy e Giovanni Agnelli, di Curzio Malaparte e di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Renato Guttuso, Vittorio Emanuele Orlando, Luchino Visconti e l'armatore greco Aristotele Onassis, che fu invitato a Palermo. Fece un viaggio negli Stati Uniti da cui tornò accompagnato dall'attore e regista Erroll Flynn che divenne suo amico e alter ego.

Raimondo sperava che questi amici lo aiutassero a realizzare i suoi progetti imprenditoriali come l'estrazione del petrolio in Sicilia, ma inutilmente

Gli insuccessi comunque non gli impedirono di lanciarsi in nuove avventure, come il rilancio, dopo la seconda guerra mondiale, della prestigiosa gara automobilistica su strada, la Targa Florio, da lui, sfegatato tifoso del famoso Tazio Nuvolari, reinventata oltre che gareggiata.

Poi diventa il primo “Presidente Mecenate” capace di spendere di tasca propria per dare lustro ad una società di calcio, il Palermo, che portò in serie A.

Ed è sempre lui che al mitico Hotel Gallia di Milano, crea il calciomercato, quel fenomeno di costume, oltre che immenso giro di affari, che ancora oggi appassiona molti.

I suoi progetti mirabolanti duravano pochi mesi o pochi anni. Raimondo viveva sopra le righe, in una disperata fame di vita, a rischiare la pelle mille volte, a tradire tutti e ad essere perdonato da tutti.

Cultore del gesto fisico e del coraggio individuale, seduttore instancabile e virtuoso della burla, anzi, come si dice a Palermo, ci informa Sorgi, appassionato “tragediatore”.

Un principe di sangue che, in una Sicilia ancora tanto condizionata dalle caste, si mischia con il popolo più povero, dando scandalo nella sua “classe”.

Un uomo che vive la sua breve vita tutta a mille all'ora. E che decide quando è il momento di farla finita.

Siamo nel 1953. Il mondo dei Gattopardi sta definitivamente scomparendo. E così le ricchezze di Raimondo.

Gli amici mettono la testa a posto, occupano le caselle del potere cui erano destinati da sempre, lui no, non fu capace di fermarsi, lui che nella sua breve esistenza forse di "uomo senza qualità", (perché ha vissuto privo di reali interessi, malattia della volontà) ha rappresentato comunque il passaggio di un'epoca, figura simbolo del tramonto della nobiltà italiana.

Ha moglie, la bellissima attrice Olga Villi, e due figlie ma non rinuncia ad essere se stesso.

E se il suo mondo finisce, se le sue ricchezze si dissolvono, se gli amici se ne sono andati, allora resta un'amica da non tradire: la vita, che se va lasciata, deve essere lasciata con stile.

E Raimondo in una sera romana, apre la finestra del miglior albergo della capitale, l'Hotel Eden, e spicca il volo verso il mito. Con lui muore un mondo, tragico e meraviglioso, per alcuni versi oggi forse ridicolo ma sicuramente commovente, classista e, a suo modo, democratico.

Muore un dandy dalla vita piena di luci ma anche di ombre, un vecchio frac, muore non proprio come canterà Domenico Modugno che vedeva il frac galleggiare sul Tevere

Raimondo muore, il 30 novembre del 1954, all'età di 39 anni, piombando sull'asfalto in linea con quella vita così eccessiva e tragica, annegata fra whisky e cocaina.

Uno come lui poteva saltare fuori dalle pagine di D'Annunzio, romantico e sprezzante, spregiudicato e arrogante, sempre pronto al rischio e al gioco. Un personaggio complesso e poliedrico che lascio alla vostra riflessione.